Dedicato alla cultura jugoslava il Premio Roma 1977

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Dal 21 aprile alla fine di maggio si svolgeranno a Roma e nel Lazio — per iniziativa del Teatro Club — le manifestazioni del Premio Roma, che quest'anno avranno al centro le «giornate della cultura» dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia.

Il programma della rassegna — concordato anche con capitale jugoslava — deve essere ancora perfezionato. Ad ogni modo si sa già che le «giornate» saranno aperte da una panoramica sull'arte figurativa moderna e sulla cinematografia dovrebbero essere proiettati quattro film di recente produzione.

Pezzo forte della manifestazione sarà senz'altro la «tournée» del Teatro «Atelier 212», il giustamente famoso complesso d'avanguardia di Belgrado. Da Sarajevo, invece è annunciata la partecipazione del corpo di ballo del Teatro del Popolo della capitale bosniaca. La Croazia dovrebbe esser presente con gli strumentisti dello Slavko Oltet, con il coro Collegium Musicum e con il Teatro Komedija, che allestirebbe l'opera rock *Gubec beg*. Da Novi Sad dovrebbe giungere il complesso folcloristico Maksim Gorki.

Quelle che abbiamo citato sono solamente alcune delle «presenze», perché di popoli e nazionalità in Jugoslavia ce ne sono una ventina, con minoranze — quali quella albanese ed ungherese — veramente consistenti.

Nel quadro delle «giornate» sono previste anche altre iniziative. Ci saranno, ad esempio, tavole rotonde nel le quali «esperti» italiani e jugoslavi discuteranno sull'autogestione nel mondo culturale, sui processi in atto nell'arte figurativa e in quella drammatica. Sono previsti anche dibattiti sulla cinematografia e sulla musica jugoslava di oggi.

s. g.

« Rosmunda » in scena a Roma

Paolo Poli gioca con l'Alfieri nel segno dell'assurdo

ROMA — La parodia della tragedia alfieriana è nata, si può dire, insieme con essa. Da tale punto di vista, l'operazione condotta da Paolo Poli sulla *Rosmunda*, che fra quelli dell'Astigiano è certo un testo secondario, non costituisce gran novità. Ma interessa poi davvero all'attore e regista, contribuire a sbeffeggiare il mito dell'Alfieri fondatore di una drammaturgia nazionale, o non piuttosto cavar fuori, da quella faticosa, accidentata materia, effetti di teatralità «pura», sganciata da qualsiasi contenuto di pensiero, politico, morale?

A suo modo, del resto, Paolo Poli esalta almeno uno degli elementi di cui l'autore si compiaceva: la concisione, la rapidità, quel procedere a passo di carica verso la fine, tutto ciò è anzi spinto al parossismo. Le battute sono sparate a mitragliatrice, i movimenti esasperati, i gesti acquistano la cadenza scattante di un balletto meccanico. Ma anche qui, in simili estremi, è lo stesso stile recitativo dell'epoca, ove guardiamo alle sue testimonianze iconografiche, a esser echeggiato con malizioso ossequio.

Paolo Poli non si accontenta, però, di rendere ad Alfieri, se così possiamo esprimerci, pan per focaccia. La vicenda della *Rosmunda* si imperna in quattro soli personaggi: la protagonista che, dopo aver vendicato su Alboino la morte del proprio padre, e la leggendaria offesa seguitane, ha assunto il potere, chiamando accanto a se il complice Almachilde; costui, che s'innamora della figliastra di Rosmunda, la giovane Romilda; costei, che corrisponde invece all'passione del prode guerriero Ildovaldo; e questi, la cui rivalità con Almachilde è sfruttata da Rosmunda per scopi di supremazia, in una mescolanza di «pubblico» e di «privato», sfocia alla sanguinosa conclusione.

Ora, tagliando e cucendo disinvoltamente il lavoro di Alfieri, Paolo Poli vi inserisce, fra l'altro, brani di opere, oratori, arie del Settecento, più o meno vagamente connessi con l'azione principale; e insomma, oltre a dar sfogo al suo noto gusto digressivo, finisce per configurare un *pastiche* fra prosa e musica (la colonna sonora è a cura di Jacqueline Perrotin), un «divertimento» nel quale drammi e melodrammi si danno la mano sotto il segno comune dell'assurdo, e agli attori, quasi raffinati strumenti o strumentisti, si chiede soprattutto, se non soltanto, di manifestare l'ampiezza del loro registro personale e la capacità d'un pur discordante accordo reciproco.

Nei termini anzidetti, il gioco riesce, più o meno difficile sottrarre a una sensazione complessiva di fritto. Abbiamo negli arzuti costumi di Piero Dorfles (suo anche l'impianto scenico, una semplice pedana, con due scale ai lati che rendono utilizzabile lo spazio antistante), gli interpreti si prodigano nelle loro parti con molto spirito e virtuosismo, accanto a Poli (che è, ovviamente, Rosmunda), in ottima forma ci sono Marco Messeri, Guerrino Crivello, Enzo Turrin, tutti assai bravi.

A Roma, lo spettacolo si dà all'Alberico, gremitissimo alla «prima», e l'accoglienza è stata delle più liete. Ne stupisce, date le premesse, che Poli abbia dovuto concedere qualche bis, offerto da ai suoi ammiratori un sonetto fortiniano di rime pungenti o licenziose, da Giovan Battista Marino di tanto discusso poeta secentesco, tornato oggi quasi di moda a Stecchetti, a Palazzeschi.

ag. sa.

Film di Cassavetes sul mondo del teatro

HOLLYWOOD — Il regista ed attore John Cassavetes ha cominciato a girare un nuovo film di esterni a Hollywood. Si intitola *Opening night* (La notte della prima) e descrive il mondo del teatro.

L'interprete principale sarà la moglie di Cassavetes, Gena Rowlands, e partecipano al film anche del regista come Ben Gazzarra e Paul Stewart. Altre attrici, nei ruoli secondari, sono Joan Blondell e Zohra Lampert.

Romanzo di Heinrich Mann sullo schermo

BERLINO OVEST — Robert Van Ackeren sta filmando una versione cinematografica del romanzo di Heinrich Mann *Belacqua*.

Heinrich Mann, fratello di Thomas, è conosciuto per avere fornito il soggetto del film *L'Angelo azzurro* interpretato da Marlene Dietrich. *Das blaue Engel* era basato infatti sul suo romanzo *Professor Unrath*.

Ricognizione nel cinema ungherese

L'arma della metafora più che mai appuntita

Nei film dei più noti registi appare evidente un'indiscussa abilità nell'affrontare in chiave di parabola problemi tipici dell'intera società

Nostro servizio

II

BUDAPEST — Se il cinema magiaro, come abbiamo scritto in un precedente articolo mostra una certa debolezza sul piano della satira e della commedia di costume, ben più positivo appare il suo bilancio quando si guardi al racconto psicologico, alla parabola simbolica o alla narrazione metaforica.

Il quinto sigillo è l'ultima fatica di Zoltán Fábri, un autore che ha il merito di aver affrontato per primo e sin dal lontano 1964 (*Venti ore*) il dramma dell'insurrezione del 1956. Il nuovo film si ricollega al vecchio non solo nella filmografia del regista, ma anche nella bibliografia dell'ideatore. Infatti, il soggetto è desunto dall'omonimo romanzo di Ferenc Sarda che si esprime pure il testo da cui è tratto *Venti ore*.

Siamo alla fine dell'inverno 1944 e i fascisti della «Croce frecciata» terrorizzano i pochi al servizio dei nazisti. Quattro avventori sono soli, tristi, in un caffè di periferia a parlare quietamente di loro piccoli affari. Arrivate da qualche bicchiere di vino, se chiacchiera servono un vecchio sul grand tem; della morale, del potere, della pietà, del male e del bene. Conversare è rotto dall'irrompere della guerra, sotto le spoglie di una pattuglia di fascisti che arresta tutti i presenti, li porta in galera, picchia e li umilia. Potranno essere rilasciati e scampare alla fucilazione a patto che accettino di schiaffeggiare simbolicamente un partigiano moribondo per le torture subite. Uno solo accoglie l'invito (ha nascosto una ventina di bambini ebrei e deve ritornare in libertà per accudire loro) gli altri vanno incontro alla morte. Forte apologo sul coraggio della «gente semplice», il film sfuggendo ai rischi dell'agiografia resistenziale rinserrandosi in un'atmosfera da psicoscenario e girato quasi interamente in interni, e con inquadrature da teatro filmato che ne evidenzia il valore metaforico, facendone un'analisi di quel discorso sulla teoria del potere e sulla distruzione dell'uomo che contraddistingue le ultime opere del regista. Anche István Szabó ha scelto la strada della parabola per tracciare con *Racconti di Budapest* un quadro simbolico della lotta del popolo ungherese per risollevarsi dalla tragedia della guerra. Un gruppo di uomini e di donne si ritrovano in un paesaggio distrutto dalle bombe attorno al lattaio di un vecchio tram. A poco a poco decidono di rimettersi in marcia. Scontri, fatiche, incomprensioni, ostacoli, lotte fratricide non arrestano la marcia che si conclude con l'arrivo del veicolo al deposito nello stesso tempo in cui molti altri tram, ugualmente sgualciti, a braccia, giungono da altre destinazioni.

Apologo chiaro nelle sue linee generali, non lo è altrettanto, per lo spettatore straniero, nei molti riferimenti secondari in cui si dipanano il racconto e in cui sfuggono dono problematiche e discussioni. Ma anche così, Szabó manifesta ancora una volta la capacità di usare con pregnanza il linguaggio cinematografico che gli passa per le mani.

Dove tuttavia, i calcoli, mancano, mostrano di sapere, non esprimere, le loro qualità, è su terreno della metafora. Due film usciti dallo Studio Béla Balázs lo confermano oltre ogni dubbio. C. Eszterházy a *Costruttori di miti* di Andras Lányi e a *Un busto americano* di Gábor Body.

In entrambi i casi il discorso politico (la lotta tra due civiltà, per appropriarsi l'eredità morale del poeta-rivoluzionario Sándor Petőfi, nel primo film e una libera rievocazione della partecipazione degli esuli ungheresi alla guerra civile americana, nel secondo) si sfalda ad un uso originale e libero del mezzo cinematografico, con soluzioni formali di grande interesse. Si tratta, in altre parole, di due esempi di come la ricerca espressiva possa giungere a risultati in cui una proposta progressiva e dialetticamente stimolante trova nelle immagini, nel taglio delle inquadrature, nella composizione fotografica allettanti fattori di «seduzione».

E' quanto accade anche in *Laburinto* di Andras Kovács, che abbiamo lasciato per ultimo e che ci accingiamo a trattare ancor più rapidamente solo in quanto sul nostro giornale se n'è già parlato in occasione della presentazione all'ultimo Festival di Cannes. Ciò non ci esime dal sottolineare come ancora una volta Kovács abbia saputo imporsi tra i registi ungheresi più significativi, e questo attraverso un'opera in cui l'osservazione dell'impotenza che coglie un autore schematicamente, al momento di concludere il film che sta girando, consente di sottolineare i sintomi di un problema ben più generale e di un dramma che attraversa orizzontalmente l'intera società magiara.

Umberto Rossi

NELLA FOTO: *una scena del film «Laburinto» di Andras Kovács*

Precise richieste delle attrici alla RAI-TV

ROMA — Meno dei [illegible] certo delle attrici [illegible] posa avora a la RAI TV, ciò [illegible] sempre [illegible] produzioni [illegible] apparto, consolidato e sfruttamento, al lavoro [illegible] dei stranieri e de [illegible] [illegible] questo tipo di motivi che hanno spinto [illegible] della Società attori [illegible] (SAI) a denunciare [illegible] cata attuazione della riforma della RAI-TV che — come è [illegible] — ha determinato e [illegible] conseguenze per l'intera [illegible] gori degli attori ed in particolare delle attrici.

Un tale stato di cose [illegible] dione degli spazi radio [illegible] riservati agli [illegible] di prosa, non è sempre più [illegible] dotta presenza femminile [illegible] questi programmi, [illegible] che [illegible] una presenza [illegible] non risponde a [illegible] donna [illegible] e infine, non a marginalizzazione degli attori [illegible] le scelte delle programmazioni [illegible] determinative.

Le attrici della SAI [illegible] no pertanto — [illegible] municato — un [illegible] della RAI TV affidione opere scelte più responsabilizzate per eliminare la discriminazione e la separazione che esiste tra la donna nella società di oggi e la donna come viene [illegible] nello spettacolo: chiedono di vedere rispettato il loro diritto a partecipare a tali scelte, in collegamento con le altre lavoratrici della RAI TV e dello spettacolo «per arrivare ad un prodotto culturale più aderente alla domanda e nel quale la presenza femminile trovi una sua [illegible] sta e ragionevole valorizzazione».

Alla Marelli di Milano

Dolci e i suoi a confronto con gli operai

Presentato dalla Cooperativa di Partinico in un riuscito spettacolo-discussione «Il Dio delle Zecche» — Un'ampia tournée in programma

Dalla nostra redazione

MILANO — Nel refettorio della Ercole Marelli di Milano affollato di lavoratori giunti anche dalle vicine aziende, ha preso il via con successo *Il Dio delle Zecche*, lo «spettacolo-discussione» di Danilo Dolci ora in programma in una serie di teatri e fabbriche di Torino, Cuneo, Genova, Mestre, Venezia, Montecchio, Copparo, Novacella (celebre abbazia) e L'Aquila.

Abbiamo nominato Danilo Dolci che ha fornito i testi tratti dall'ultima raccolta da lui pubblicata, e che è, come sempre, l'animatore dell'impresa. Ma con lui vi sono parecchi altri autori i contadini e pescatori del nuovo siciliano, il pittore Ernesto Treccani che ha disegnato le proiezioni, il venticinque Angelo Dolci (figlio di Danilo) che ha scritto le musiche e le interpreta assieme a Pietro Carrosio, la scenografa e costumista Andreina Di Cesare e il regista Miguel Quinones che ha dato forma allo spettacolo formando con Alberto Addizione, Francesco Giordano e Marina Terras, uno straordinario quartetto di recitazione.

Tutti questi appartengono alla Cooperativa Teatro di Partinico, il villaggio dimenticato da Dio sino a qualche anno fa e che ora ha un suo teatro. Lo spettacolo nasce proprio da questa esperienza. Dopo i grandi [illegible] per la costruzione della diga e dopo l'arrivo dell'acqua nascono nuovi interrogativi. Quale mondo nasce da l'avvicinamento a bisogna serio?

I poemi di Dolci ci descrivono l'apparire del caos primitivo di una natura verde di spinelle, profumata di ginestre e di gelsomini. Con dadi lirismo Nino Scimone ci dipinge le immagini nei quadri di Treccani, [illegible] di terra, di rocce e di verde [illegible] cui appare, appena [illegible] ta, a tratti, una immagine di contadina col bambino in braccio. I due flauti dipanano un loro discorso che si fa man mano più chiaro, più intimo, tra echi di modi siciliani, così come le vesti, i gesti degli attori ci riportano a [illegible] tabile civiltà del «pane».

Arriva l'uomo, abbiamo detto. E con lui la città che violenta la natura, così come l'uomo si scaglia contro i suoi simili. Nascono [illegible] gani e oppressi e nascono i pregiudizi, i tabù da combattere per liberare anime e corpi.

Tutta la seconda parte vive su questo tema. Sembra la *secca*, l'immondo palude in cui sguazza il sottosviluppo [illegible] gli animali. Un balletto di marionette, con pupazzi [illegible] dei potenti attorno alla prostituta e una maschera settecentesca sul fondo di ministra il quadro parodistico di questo mondo. E allora dobbiamo vivere anche noi come zecche, sozzetti a un potere che chiude nell'ignoranza o dobbiamo darci un nuovo Dio che ci spinga a pensare, a dubitare, a costruire un mondo diverso?

«La città nuova inizia — dove un bambino impara a costruire — e sogna — mattoncini — dove pastare sabbia — e sogna — marrvabili» dice il poeta, mettendo in guardia tuttavia [illegible] da dade illusioni. Perché costruire un nuovo mondo [illegible] [illegible] — quando [illegible] [illegible] — [illegible] [illegible] — [illegible] [illegible] —